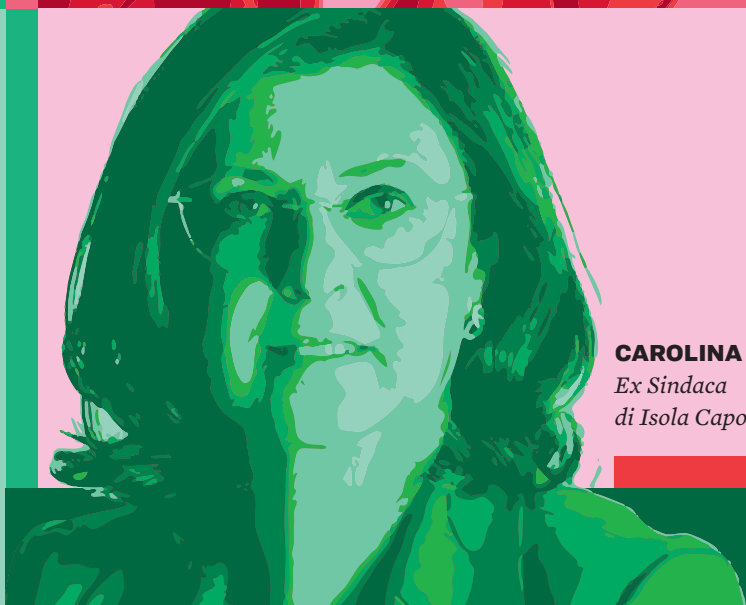
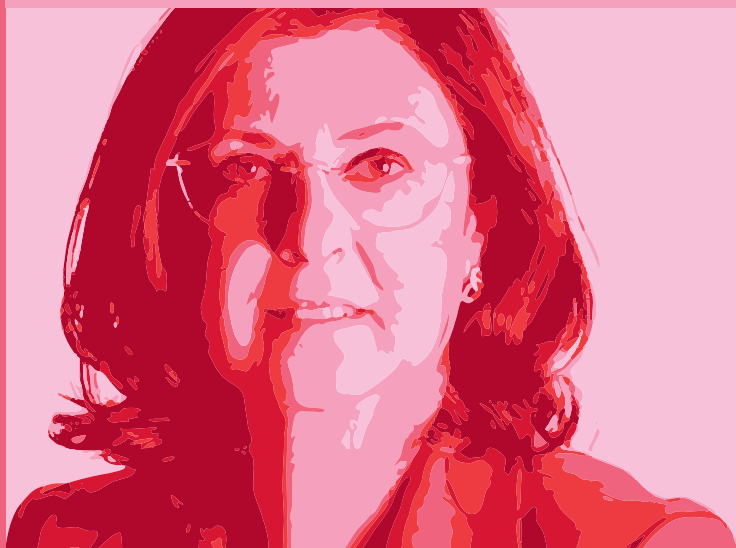


82

AMMINISTRATORI SOTTO TIRO

PER **SCELTA** E NON PER RASSEGNAZIONE



CAROLINA GIRASOLE

*Ex Sindaca
di Isola Capo Rizzuto*

“Si è qui che vogliamo vivere.” Nello slogan che avevamo scelto per la campagna elettorale del 2008 avevamo sintetizzato passato, presente e futuro del nostro comune. Se penso oggi a quella che è stata la mia esperienza amministrativa come sindaca di Isola Capo Rizzuto, conclusa ormai più di dieci anni fa, rintraccio in quei sei vocaboli il senso del nostro percorso politico e della mia personale scelta di candidarmi, messo a dura prova da quanto accaduto nel corso del tempo, tra soddisfazioni, delusioni e resistenza.

Risposi sì alla richiesta di occuparmi direttamente del nostro paese per costruire le possibilità per i cittadini e le cittadine, a partire dalle mie figlie, di restare ad Isola Capo Rizzuto per scelta consapevole, non per rassegnazione.

L'obiettivo di cambiare la prospettiva della storia del nostro paese mi ha guidato sin dal giorno che mi sono fatta convincere, non senza tentennamenti, ad accettare la candidatura.

Era alla fine del 2007, stavo accompagnando mia figlia a scuola: un amico, un esponente dei Verdi, mi fermò e prima di arrivare alla proposta diretta mi fece rapidamente un quadro della situazione: “Sai, le prossime elezioni, quelle di aprile 2008, saranno importanti, perché c'è stato lo scioglimento del Consiglio Comunale nel 2003, tre anni di commissione straordinaria, poi un'amministrazione guidata da un giovane sindaco che però è andato a casa velocemente, di nuovo un'altra fase commissariale. Finalmente si torna al voto e si deve segnare la discontinuità con il passato.”

Si fermò, mi guardò negli occhi e gelò: “Noi ci stiamo organizzando,

vogliamo unire il paese: abbiamo pensato che tu potresti essere la nostra sindaca.”

Mi sono spaventata, ho lasciato mia figlia a scuola e sono scappata via. Hanno continuato a cercarmi, a chiedermelo ed io a rifiutare. Avevo un laboratorio di analisi in un paese vicino, una vita familiare già abbastanza complicata per la distanza con l'attività lavorativa, e poi conoscevo bene in quali condizioni complesse si trovasse il comune. Non si sono arresi a chiedere, alla fine ho ceduto ed accettato. Insieme a mio marito abbiamo capito fosse arrivato il momento di non farci da parte, di non tirarci indietro: dovevamo occuparci direttamente del nostro paese. Abbiamo affrontato una campagna elettorale entusiasmante perché in effetti quelle elezioni rappresentavano la svolta, il cambiamento che tutti, in qualche modo desideravano. Eravamo quattro candidati a sindaci: tre uomini ed io, donna.

Il nostro messaggio era chiaro: abbiamo promesso alla cittadinanza di amministrare con legalità e trasparenza, ma soprattutto di non lasciarci intimidire rispetto alle pressioni che eravamo sicuri sarebbero arrivate. Gli interessi della comunità dovevano prevalere rispetto a quelli dei privati.

Ci hanno dato fiducia, abbiamo vinto le elezioni e iniziato subito a lavorare. Sapevamo di andare ad amministrare un ente complicato. La realtà era ancora più complessa: il disordine amministrativo era veramente tanto, dominato da una continua incertezza e dalla diffidenza, a partire da quella dei dipendenti comunali. Alcuni fecero trovare le imposte dei loro uffici chiuse al nostro arrivo: certo non un segno di benvenuto.

Sin dalla prima seduta di giunta abbiamo dimostrato che saremmo andati diretti al punto, senza indugi. Abbiamo portato e approvato una delibera che stabiliva la costituzione di parte civile del comune in tutti i processi di mafia. Era palese la presenza di clan della 'ndrangheta nel territorio, in grado di condizionare anche le scelte politiche degli enti, ma nessuno prima aveva pensato di costituirsi parte civile per tutelare gli interessi dell'istituzione e dei cittadini, non lo avevano fatto neanche i commissari. Le cosche avevano provocato danni all'immagine, all'economia del paese e danneggiato lo sviluppo e la storia del nostro territorio. L'amministrazione finalmente ne chiedeva conto.

Il nostro messaggio era chiaro: abbiamo promesso alla cittadinanza di amministrare con legalità e trasparenza, ma soprattutto di non lasciarci intimidire rispetto alle pressioni che sarebbero arrivate

La reazione non è stata quella che speravamo, ma ci aspettavamo le critiche e siamo andati avanti. Abbiamo cominciato a far parlare tra di loro i sistemi informativi dell'ente: c'erano sistemi informatici soltanto che non comunicavano tra di loro, né tantomeno con l'esterno. Il messaggio principale che volevamo mandare era quello di trasparenza assoluta, aprire quelle porte, far circolare gli atti, farli pubblicare. Parallelamente ci tenevamo a dimostrare che nessuno fosse proprietario di un ruolo all'interno dell'amministrazione, per cui abbiamo spostato del personale da uffici in cui erano da decenni. L'obiettivo era rimettere a posto il disordine generale: il bilancio, i lavori pubblici, aprire ai nuovi bandi, riaprire concorsi rimasti bloccati da troppo tempo.

Abbiamo cercato di mettere in campo progetti che potessero portare soluzioni alla comunità che in ogni caso aveva bisogno di servizi, in particolare servizi sociali, per supportare le famiglie in difficoltà. Non secondario è stato l'impegno sulla difesa del bene comune. Siamo partiti dall'analisi e la revisione delle convenzioni di due parchi eolici che noi ritenevamo assolutamente inadeguate. Dal vento al sole, siamo passati ad affrontare la speculazione in atto sui parchi fotovoltaici: 68 richieste per decine e decine di ettari. Il nostro paese ha una vocazione turistica importante, dovevamo proteggere l'integrità del nostro paesaggio. Siamo arrivati quindi alla questione dell'abusivismo edilizio che, incontrollato per decenni, aveva deturpato di fatto tutta la costa. I segnali del cambiamento dovevano essere netti e immediati.

La villetta che il signore appena uscito dal carcere aveva fatto costruire, chiudendo l'accesso al mare, in barba alle ordinanze presentate dal comune, è stata abbattuta.

Il mare è di tutti, così come dovevano tornare a beneficio della comunità, le decine di ettari di terreni dei beni confiscati. Assegnati e consegnati al comune ormai da diversi anni, ma di fatto ancora in mano ai privati. In prefettura è sorta l'idea di affidare la gestione di una parte dei terreni confiscati ad una cooperativa di giovani, selezionata con bando pubblico. Non più la solita associazione: qualcosa di nuovo, con Libera che ci accompagnava in questo percorso. Per gli altri beni confiscati, tra i quali delle ville che erano state vandalizzate e abbandonate, abbiamo deciso di recuperare fondi per la ristrutturazione.

Intanto, alla fine del 2009 si è svolta la prima azione simbolica: la semina dell'orzo su un terreno confiscato. Un evento pubblico importante: presenti le istituzioni e le associazioni del territorio. All'entusiasmo della novità si è contrapposta l'immediata reazione di chi ha iniziato a far circolare messaggi ambigui sul nostro impegno: l'amministrazione che si faceva troppa pubblicità sul riutilizzo dei beni confiscati mentre deturpava l'immagine del paese, parlando di 'ndrangheta.

Abbiamo proseguito per non dare credito alle voci: ad aprile dell'anno successivo, abbiamo raccolto noi, come comune, i finocchi, coltivati su un bene confiscato, da privati senza permesso. Abbiamo ottenuto un grande risalto mediatico: i finocchi sono stati regalati in alcune piazze italiane in un sacchetto su cui c'era scritto "fresco di legalità." Un messaggio nuovo da Isola Capo Rizzuto: da terra di 'ndrangheta, dove decine di persone sono state uccise per le strade, a Isola di freschezza e di legalità.

Nel giugno successivo eravamo pronti a raccogliere l'orzo, ma con tante difficoltà perché nessuno voleva mettere a disposizione una trebbiatrice. Ne hanno scortata una, recuperata dal prefetto grazie ad un'azienda che è voluta rimanere anonima. Alla guida due agenti della forestale.

La cittadinanza iniziava ad essere realmente dalla nostra parte, perché era palese che non ci facevamo fermare dagli ostacoli, anche da quelli posti da chi voleva opporsi al modo nuovo di gestire i beni pubblici. Stava diventando concreta la possibilità che si incrinasse il dominio di chi aveva pensato di poter disporre di persone e cose del paese per propri fini.

A fine giugno del 2010 è arrivata la rappresaglia. Hanno cominciato a bruciare le macchine. In quattro notti hanno preso fuoco: prima la macchina del dirigente che aveva firmato il bando per recuperare le ruspe per andare ad abbattere la villa abusiva; poi, la notte successiva quella del vicesindaco e dopo una notte di pausa, sono arrivati alla mia.

Potevamo fermarci, arrenderci, ma avremmo dato un segnale che vanificava tutto l'impegno profuso fino a quale momento e la fiducia riscossa da cittadini che per la prima volta si sentivano degni di attenzioni senza per questo dover ringraziare nessuno.

La sfida per il rispetto dei diritti non si poteva fermare, neanche davanti al più grande e inatteso degli ostacoli che ci siamo trovati di fronte. Nell'assegnare la gestione dei terreni confiscati ad altri, non avevamo considerato l'apertura di uno scontro molto forte con chi sul territorio gestiva da anni spazi e servizi con il riconoscimento e la gratitudine della popolazione: l'Associazione di Misericordia, alla guida soprattutto del centro d'accoglienza di Sant'Anna (Crotone) con diversi dipendenti diretti e indiretti, impiegati nelle società che lavoravano in qualche modo attorno al campo di profughi. A capo c'erano un governatore e un sacerdote che si sono dichiarati assolutamente contro la nostra idea della cooperativa, sfruttando ogni luogo e momento per raccogliere consensi sulla loro opposizione all'amministrazione, non solo per la gestione dei beni confiscati, ma anche per l'impegno contro l'abusivismo edilizio. Abbiamo risposto con una manifestazione pubblica, il 10 luglio del 2010: dal palco abbiamo detto chiaramente che non saremmo scappati, anzi restavamo a portare avanti il nostro mandato nonostante le difficoltà.

I mesi successivi sono stati ancora più complicati: sono stata messa sotto tutela, perché continuavano gli atti vandalici contro il comune, le lettere anonime, le minacce, in un caso, di morte, scritte sui muri. A settembre del 2010, sul terreno confiscato dove doveva nascere la cooperativa, il ministro degli Interni, il prefetto Morcone aveva deciso di organizzare una manifestazione: hanno partecipato i vertici dello Stato, della regione, della provincia, il comune, la prefettura, Libera. Abbiamo firmato un protocollo in cui ognuno di noi per la propria parte si impegnava a portare a termine la costituzione di questa cooperativa e quindi l'assegnazione dei terreni. E così è stato.

Nell'assegnare la gestione dei terreni confiscati ad altri, non avevamo considerato l'apertura di uno scontro molto forte con chi sul territorio gestiva da anni spazi e servizi con il riconoscimento e la gratitudine della popolazione

Hanno usato altri mezzi per fermarci: è stato aperto un blog anonimo che ha iniziato a buttare fango addosso a tutti quanti noi e a coloro che si avvicinavano all'amministrazione, tanto che a fine dicembre ho presentato una denuncia che è stata poi archiviata. La macchina della controinformazione ci ha colpito fortemente, ormai in tanti nutrivano dubbi sulla nostra scelta della cooperativa, anche perché si insinuava il dubbio che non si potesse togliere spazio alla Misericordia così vicina alla gente. Il consenso che l'amministrazione aveva all'inizio del mandato è andato diminuendo, scontrandosi anche con il malcontento di qualche dipendente comunale e di chi in qualche modo era abituato alla clientela ad avere garanzie di diritti che in realtà non aveva.

Completamente isolati, siamo arrivati a fine mandato con l'ultimo atto decisivo: assegnare i terreni confiscati alla cooperativa. Rischiavamo di non avere i numeri in Consiglio. Ho chiamato i consiglieri che erano più vicini a me e ce l'abbiamo fatta.

Una grande soddisfazione ed un segnale importante per chiudere il mandato, seppure in un clima non più favorevole.

Ci siamo presentati alle nuove elezioni, completando una lista con grande difficoltà perché molti erano convinti che avessimo rovinato l'immagine del paese, parlando di 'ndrangheta.

Contro di noi un sindaco che aveva quattro liste, sostenuto dall'Associazione di Misericordia: ha vinto praticamente al primo turno, con grande entusiasmo. So che all'interno dei bar si è festeggiato con champagne perché la sindaca finalmente andava via, ma non bastava. La notte successiva a quella dei risultati elettorali, hanno dato fuoco alle case al mare di proprietà della famiglia di mio marito.

Il mio mandato è finito in questa maniera. I mesi successivi sono stati di tensione, di isolamento, ma quello che è successo dopo è ancora peggio. Pensavo di aver raggiunto il punto massimo della loro vendetta: mancava il colpo più basso, inatteso che ha veramente messo in discussione il mio rapporto con le istituzioni.

La notte tra il 2 e il 3 dicembre del 2013 hanno suonato alla porta. “Non apriamo perché qualcuno è venuto per farmela pagare,” Ho bloccato mio marito perché sentivo e temevo potesse essere una trappola: l’aspettavo in qualche modo. Abbiamo sbirciato dalle finestre, visto che c’erano tantissimi agenti della guardia di finanza, abbiamo aperto. La vendetta è arrivata sotto forma di un’ordinanza di custodia cautelare: una per me e una per mio marito. L’accusa: scambio di voto elettorale con la famiglia di ‘ndrangheta degli Arena. In quel momento sono riuscita solo a pensare che in ogni vicenda di cui mi ero occupata come sindaca avevo avuto un rappresentante degli Arena contro. Mi è sembrato automatico chiedere al procuratore di sentirmi perché non era possibile quello di cui mi stavano accusando: richiesta rifiutata per ben due volte.

Siamo venuti in possesso delle intercettazioni da cui avevano tratto le informazioni per procedere nei miei confronti: abbiamo capito che erano state trascritte in maniera errata in diversi punti, tralasciando anche la parte in cui usavano degli aggettivi terribili contro di me. Nell’altra intercettazione addirittura parlavano di un’altra persona. Per la prima volta ho avuto realmente paura: l’identità dei miei nemici non era più chiara. Dopo due mesi, mi è arrivata un’altra ordinanza per turbativa d’asta. I finocchi che erano stati raccolti sui terreni confiscati dovevano essere distrutti, la DDA di Catanzaro mi accusava di aver bloccato quella distruzione per favorire la cosca e permettere agli Arena di recuperare i soldi.

Accuse che non trovavo la forza nemmeno di leggere nei 162 giorni di arresti domiciliari, i più lunghi della mia vita. Quando sono potuta uscire ed è iniziato il processo ho capito che dovevo difendere me e contemporaneamente mio marito e quel progetto politico nel quale tante persone avevano creduto. Lo dovevo a chi aveva lavorato con me, a mio padre, a mia mamma, alle mie figlie.

Siamo andati a giudizio immediato nel giugno del 2014. Il primo processo al Tribunale di Crotone è finito nel settembre del 2015.

L'assoluzione è stata piena, sia per me, sia per mio marito. È fondamentale soprattutto quello che è scritto nella sentenza ossia che gli atti portati dalla Procura dimostravano il contrario rispetto all'accusa. Una volta che le trascrizioni sono state fatte in maniera integrale e chiara; recuperati alcuni atti che erano spariti, è emerso chiaramente come non ci fossero legami di favore con gli Arena. Ci hanno assolto con formula piena anche nel processo di secondo grado presso la Corte d'Appello di Catanzaro.

La nostra difesa migliore è stato il nostro rigore amministrativo. L'attenzione e il modo nel quale ci siamo mossi con trasparenza e puntualità è il risultato anche della collaborazione stretta, di cui ho capito ancor di più il valore durante la mia vicenda giudiziaria, con due compagni di viaggio importanti: Libera e Avviso Pubblico. Sono stata vicepresidente di Avviso Pubblico dal 2010 fino al 2013, la rete non mi ha mai fatto mancare il supporto.

Ma il ringraziamento più grande va al mio avvocato Marcello Bombardiere, assessore al patrimonio durante tutto il mio mandato, per la puntuale e minuziosa ricostruzione dei fatti che hanno poi portato a dimostrare la mia innocenza.

Lui, che mi era stato vicino in tutte quelle scelte e che più volte mi aveva richiamata alla prudenza ricordandomi in quale paese vivevamo, non solo non ha mai creduto a quelle accuse ma è sempre stato convinto che saremmo riusciti a dimostrare la nostra innocenza.

Io sono stata assolta ed è stata riconosciuta la correttezza del modo con cui la mia giunta ha amministrato. Non si può dire lo stesso per quanto è accaduto negli anni successivi alla Misericordia. L'Associazione è stata coinvolta nel 2017, quindi esattamente quattro anni dopo la mia vicenda giudiziaria, nell'Operazione Jonny. I vertici sono stati associati alla cosca degli Arena, arrestati, condannati in primo e secondo grado¹. Si attende la sentenza definitiva della Corte d'Appello. La nostra scelta iniziale così sofferta, così isolata, alla fine ha avuto un riscontro. Forse anche i cittadini hanno finalmente capito perché preferivamo una cooperativa di giovani alla Misericordia.

¹ Il 15 maggio del 2017 sono state arrestate 68 persone accusate di associazione di tipo mafioso, estorsione, porto e detenzione illegale di armi, intestazione fittizia di beni, malversazione ai danni dello stato, truffa aggravata, frode in pubbliche forniture e altri reati di natura fiscale, tutti aggravati dalla modalità mafiose. È stata smantellata la cosca di 'ndrangheta facente capo alla famiglia ARENA. Dalle investigazioni è emerso che la cosca controllava, a fini di lucro, la gestione del centro di accoglienza per migranti di Isola Capo Rizzuto e coltivava ingenti interessi nelle attività legate al gioco ed alle scommesse.

Sono stati anni duri, la passione per la politica è riuscita a resistere: ho avuto delle candidature alla Regione dopo la prima sentenza, al Senato poi successivamente. Resto iscritta ad un partito e sto aiutando in qualche modo alcuni giovani del territorio. Sono accanto a loro, cercando di far capire che c'è solo un modo per impegnarsi nell'amministrazione: rispettando la legalità, la trasparenza, garantendo i diritti ai cittadini e tutelando il bene comune.

Non ho perso la speranza che il mio paese possa in qualche modo cambiare. Nonostante quello che mi è accaduto continuo a credere che non si debba scappare dalla nostra terra, ma restare per scelta e non per rassegnazione.